

Giorgio Marcon

## LA VITA NOTARILE IN VERSI

La tipologia medievale delle « rime per corrispondenza », entro cui orbitano i nostri testi poetici, adotta nella quasi totalità dei casi la forma sonetto, per lo più comprensiva delle varianti caudate (quali scaturiscono da uno o più supplementi distici e baciati posposti alla canonica struttura del genere metrico in questione costituito da 14 versi), e presuppone una risposta da parte del destinatario, che, tuttavia, non sempre è pervenuta entro i codici della tradizione letteraria due-trecentesca.

Intorno a questa specifica casistica, ruota il sonetto caudato di Nicolò Malpigli (*Guglielmo mio, quel to zingolo zallo*) all'indirizzo di Guglielmo Stupa, in cui il mittente (notaio e poeta) chiede al destinatario (anch'egli notaio e poeta) di donargli il suo « cingolo giallo », non senza indulgere al tono burlesco che peraltro pervade l'intera nostra piccola silloge, ancorata a nuclei tematici di tipo privato gravitanti intorno alla sfera notarile, essa sola abilitata a decriptare messaggi intrisi di allusioni cifrate, in quanto iscritte nell'area di un codice rigorosamente esclusivo.

Lo stesso destinatario, cui il testo, in questo secondo caso, non chiede, almeno esplicitamente, una risposta che poteva comunque essere implicata, ma anch'essa non pervenuta (nel codice Isoldiano, principale collettore delle rime del Malpigli, compaiono solo due responsivi opportunamente segnalati da Bruno Bentivogli, ma ciò naturalmente non esclude che ne esistessero altri), figura nell'*incipit* di un altro sonetto del Malpigli (*Guglielmo mio, dapoi che l'andare*), che ora riproduco con la sola espunzione delle maiuscole a inizio verso e l'inserimento di due segni diacritici omissi nell'unica edizione, finora esistente, approntata da Ludovico Frati (p. 17):

Guglielmo mio, dapoi che l'andare  
Troppo te affanna, quando altrui te manda,  
pesando tanto quella toa palanda  
e quel giubon, che non se po' portare;

però non te volere affaticare  
pigliando come fai, poca vivanda;  
ma bevi ben, ché 'l medico il comanda,  
che non se pò al presente meglio fare.

Quando tu giochi governa la spada  
e più non la lassar dopo la porta,  
che nella sala se facci l'entrada.

Fà che melanconia per ti sia morta,  
 e se tu trovi a cena una gioncada,  
 comprala tosto et a messer la porta;

e se pòi, senza scorta  
 torna più presto a casa un'altra volta  
 prima che la toa parte te sia tolta.

In questo secondo caso, la morfologia del sonetto prevede un settenario d'appiccico che s'interpone alla coda distica endecasillabica, modulo quest'ultimo costitutivo dell'intera sezione caudata del *corpus* del notaio-poeta bolognese, se si eccettua, per l'appunto, il primo sonetto sopra citato, nonché il secondo esemplare del Malpigli (*L'è fata una provixion novella*) rampollato nella stessa sede archivistica, ove l'appiccico non compare e ciò conferisce ai medesimi un'antiorità cronologica, che li individua « come i più antichi testi malpigliani a nostra conoscenza », giacché, come ha precisato Bentivogli, « il settenario di raccordo » designa il « tipo più tardo » rispetto al « solo distico di endecasillabi » (Bentivogli, p. 141).

A prescindere dalla diversa morfologia caudata, i due sonetti malpigliani tracciano comunque un diagramma retorico-stilistico talmente simmetrico da farci quasi presupporre che il sonetto più tardo, vero e proprio doppione del primo, fosse esclusivamente subordinato all'esperimento della novità metrica (il settenario di raccordo) poi definitivamente instauratasi.

E tale macroscopica duplicazione involge sia il versante lessicografico della moda medievale (la *palanda* e il *giubone* menzionati nel sonetto col settenario di raccordo si situano accanto al *zingol zallo* e al *quanto* del suo antecedente conservato nel nostro registro), sia la sentenza dischiusa nelle due rispettive sezioni caudate, che alludono all'incombere di una sottrazione di beni ai danni di Guglielmo attribuita nel primo sonetto a una masnada di « soci cattivi » e correlata nel secondo, con un sovrappiù di oscurità, a un ipotetico agguato ordito, molto probabilmente, da quegli stessi personaggi.

Altre tracce di connessione testuale affiorano nei due sonetti caudati su cui ora ci soffermiamo, l'uno ancora malpigliano (*L'è fata una provixion novella*) e l'altro (*Siano citati tuti li infrascripti*) di Antonio da Fagnano, anch'egli notaio presso un istituto, la Camera degli atti, che, sullo scorcio del XIV secolo, appariva come una sorta di ricettacolo delle frustrazioni professionali patite da una corporazione che percepiva la minaccia di una serie di provvedimenti normativi tesi allo svuotamento del prestigio economico e culturale sin qui conseguito; minacce, sconfidenti nella stessa sfera del vissuto ed echeggianti tra le pieghe cifrate delle nostre corrispondenze poetiche; ma su tutti questi aspetti oscuri e, insieme, spinosi, si è già magistralmente intrattenuto Giorgio Tamba, indicandoci le coordinate interpretative.

Dinanzi a un quadro così desolante la voce polifonica dei notai bolognesi declina le tonalità del registro comico-realistico che spaziano dal sarcasmo, all'invettiva (d'impronta dantesca nel Malpigli), all'antifrasi assunta come modulo retorico preminente delle sentenze epigrammatiche relegate nelle code distiche.

La vita materiale della società dei notai, impoverita a seguito delle nuove can-

didature concesse dalla provvigione ai « fumanti, a'vilan e a gente nove », l'allusione ingegnosamente occultata (« el sta in cho de l'ovo la Chiarella ») a una donna di facili costumi e la desolata antifrasi che sigilla il testo e ne detiene il senso, si snodano attraverso l'adozione di un linguaggio di pertinenza notarile, espunto dalla classe dei lessici tecnici e settoriali ampiamente disseminati nell'ambito della poesia medievale, dove non sussisteva ancora quel rigido confine fra il poetico e l'impoetico che invece s'instaurerà nel canone della poesia moderna, a seguito della sua codificazione in linguaggio autonomo.

E sempre nel solco del lessico tecnico, tracciato, specularmente a quello del Malpigli, in sede incipitaria, si sdipana il sonetto *Siano citati tuti li infrascripti*: qui l'intreccio testuale si fonda non solo sul comune orizzonte tematico e linguistico, ma sul rincaro quantitativo della compagine metrica e cioè sull'innesto di una seconda coda distica che lascia presupporre un nesso preciso con il modello malpigliano, di cui prolunga gli echi allorché inscena una solenne citazione a giudizio, indirizzata a una nuova schiera di notai, assiepati in sequenza onomastica, che ben presto svela i tratti di un travestimento burlesco e di un rovesciamento parodico, e acuisce la desolata antifrasi del Malpigli con una formula sarcastica anch'essa improntata a un gergo tecnico, in questo caso di tipo marinairesco, in cui vibra la stroncatura liquidatoria di quella stessa schiera millantatrice.

Abbiamo così enucleato le due più rilevanti modalità metrico-retoriche e stilistiche delle rime per corrispondenza sin qui scrutinate: il distico baciato, come tratto pertinente dei sonetti caudati, che acquisisce lo spessore di « una formula epigrammatica forte », in cui « si condensa, se non il significato, lo spirito del testo, la sua « tendenza » » (Claudio Giunta, *Due saggi sulla tenzone*, Padova, Editrice Antenore, 2002, p. 169, 143) e, in secondo luogo, i contenuti ludico-burleschi, cui si correlano le allusioni a fatti privati e le connesse oscurità semantiche, che non derivano tanto « dall'uso di un linguaggio incomprensibile e sconnesso dal punto di vista logico », quanto « dal fatto che le parole adoperate dal poeta sono relativamente chiare ma i fatti, gli eventi a cui il poeta allude, oscuri: per tutti tranne che per il suo corrispondente » (Giunta, *Codici. Saggi sulla poesia del Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 258), incarnato, nel nostro carteggio, dalla figura del notaio, che esperisce, nel registro poetico, le forme di una poliedricità culturale ancora saldamente ramificata nell'orizzonte storico-sociale della vita bolognese sullo scorcio del XIV secolo.